

1) LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE.

Se noi pensiamo ad una **democrazia ideale**, immaginiamo un ordinamento costituzionale che:

1. riconosca i **diritti inviolabili dell'uomo**, i quali includono sia i **diritti di libertà** (a contenuto negativo), sia i **diritti sociali** (protezione-benessere-welfare, con contenuto di pretesa positiva), primo fra tutti il **lavoro**, quale valore fondante, in quanto tramite per l'affermazione della personalità del cittadino, garanzia di libertà dal bisogno e di partecipazione attiva alla vita collettiva;
2. garantisca l'impegno delle istituzioni a **rendere effettivi** questi diritti;
3. pretenda l'adempimento dei **doveri inderogabili di solidarietà** politica, economica e sociale;
4. affermi il **principio di uguaglianza**; non solo come enunciato formale, **ma come impegno sostanziale**, cioè come dovere delle istituzioni di attivarsi per eliminare tutti gli ostacoli, in principalità quelli economici, che ostacolano o impediscono l'effettiva uguaglianza dei cittadini escludendoli, di fatto, dalla partecipazione attiva all'organizzazione economica e sociale del paese;
5. preveda **tecniche di trasmissione della volontà** dal popolo agli organi chiamati a dichiararla (Parlamento), nonché **tecniche di applicazione in sede esecutiva** (Governo) o **giurisdizionale** (Magistratura) **della volontà dichiarata**, che consentano di tramutare in indirizzo politico e norma giuridica dello Stato tale volontà, che costringano gli organi esecutivi a conformarsi alla stessa e che consentano al popolo di controllarne l'adempimento;
6. **autolimiti l'esercizio della sovranità**: il popolo "*è sovrano per volontà della Costituzione ed a condizione che agisca per i fini e secondo i procedimenti da essa predisposti o in essa impliciti*" (C. MORTATI, *Istituzioni di Diritto Pubblico*, Tomo I, Decima edizione, Padova, 1991, 153). In tal senso si può dire che la Costituzione è un limite che la sovranità popolare impone a se stessa.

Ripercorrendo la storia dell'umanità, è però agevole constatare che **una tale democrazia non è mai stata concretamente realizzata**.

Tanto meno in quella forma evolutiva dello Stato moderno, detta impropriamente "**democrazia liberale**", che Costantino Mortati (il più autorevole costituzionalista italiano) definisce "*Stato aristocratico, espressione di liberismo individualistico*", "*dittatura della borghesia*", "*oligarchia liberale*", "*criptodemocrazia*", **caratterizzata dalle disuguaglianze sociali, dal privilegio della borghesia dominante** (detentrica del potere politico ed economico) **ed attuata**, dalla rivoluzione francese sino alla seconda guerra mondiale, **escludendo i ceti subalterni da ogni diritto alla formazione della volontà statale**.

I caratteri enucleati nei 6 punti che precedono (e che chiameremo "**principi informativi**" di una democrazia costituzionale) ci consentono però di valutare l'**effettiva democraticità di un ordinamento**, cioè la **quantità di democrazia storicamente realizzata o realizzabile** da un determinato regime.

In quest'ottica, viene in rilievo una stagione che si apre alla fine del secondo conflitto mondiale e **che rappresenta l'apice storico del progresso democratico**: quella della **democrazia costituzionale**.

Con le Costituzioni democratiche pluriclasse del secondo dopoguerra si registra infatti il **passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico**, il passaggio dalla libertà-autonomia alla libertà-partecipazione: "*la trasformazione del concetto di libertà - il quale, dalla idea della libertà dell'individuo dal dominio dello Stato, si trasforma in partecipazione dell'individuo al potere dello Stato - segna contemporaneamente la separazione della democrazia dal liberalismo*" (KELSEN, *Democrazia e cultura*, 1955, 32).

Tali Costituzioni - ed, in particolare, quella italiana - segnano il passaggio ad **un sistema costituzionale "aperto verso il progresso sociale e lo sviluppo democratico, verso una trasformazione delle strutture anche economiche, in senso sempre più egualitario e per una partecipazione sempre più vivace ed effettiva delle masse all'esercizio del potere"** (L. BASSO, *Il*

principe senza scettro, Milano, 1958, Cap. IV La Costituzione).

E' un moto che, soprattutto in Italia, trova origine nello "*Spirito della Resistenza*" (di cui parleremo in un prossimo articolo), nella **violenta rottura con il regime precedente, monarchico-liberale-liberista elitario e classista**, non tanto nella caduta della dittatura fascista (del quale essa rappresenta la semplice occasione). Trova origine nella **comune volontà dei vari gruppi politici** del tempo **di affermare un modello sociale** basato sui principi generali di **libertà**, di **sovranità popolare** (nel nuovo concetto di potere principalmente volto alla tutela dei diritti fondamentali, specie quelli sociali), di **giustizia sociale**, di **intervento economico da parte dello Stato per assicurare la piena occupazione** della forza lavoro e **l'eguaglianza sostanziale**. **Tende cioè alla realizzazione di un modello sociale antitetico, del tutto contrapposto a quello dello Stato liberale**, alla formazione di un futuro ordinamento che, riflettendo le istanze progressivamente affermate dalla coscienza sociale, impegni la "*Repubblica*" (cioè lo Stato-apparato) a **rendere effettiva la democrazia**, garantendo a tutti uguali diritti, analoghe possibilità di partecipazione alla vita collettiva senza subire gli ostacoli frapposti dall'assetto sociale, tendendo alla massima diffusione del potere, al suo effettivo, concreto esercizio da parte del popolo.

Proprio **la nostra Costituzione** rappresenta **il più completo progetto di democrazia costituzionale mai concepito nella storia dell'umanità**.

Basta leggere **i primi 5 articoli** - che, enucleando i principi sotto indicati, **enunciano l'ideologia da essa accolta ed il fine fondamentale dello Stato - nonchè gli art.li 10 e 11**, per rendersene conto:

- **il principio democratico** (art. 1): l'aggettivo "*democratica*" unito a "*repubblica*" qualifica il rapporto fra lo Stato-comunità (l'Italia) e lo Stato-apparato (repubblica) come democratico. **Gli organi dello Stato (Stato-apparato) devono dunque totalmente corrispondere alla volontà del popolo**. Il popolo ha il diritto di partecipare, in modo diretto o indiretto, a tutte le decisioni politiche più importanti. E' un diritto che deriva dalla dichiarazione di appartenenza della sovranità al popolo (che è però sovrano per volontà della Costituzione: esso esercita la sovranità "*nelle forme e nei limiti della Costituzione*") e non è eliminabile, nemmeno attraverso un procedimento di revisione costituzionale;

- **il principio personalista** (art.2): l'uomo non è in funzione dello Stato, ma è lo Stato che è in funzione dell'uomo. Ne riconosce e garantisce "*i diritti inviolabili*" (quelli di libertà, quelli attinenti ai rapporti etico-sociali e quelli riguardanti i rapporti economici, enunciati nei principi fondamentali e nella prima parte della Costituzione), cioè intangibili, non modificabili, in quanto **caratterizzanti il tipo di aggregazione statale a cui si è voluto dare vita** (C. MORTATI, *op. cit.*, 158). Il rispetto della persona, della dignità dell'uomo in quanto tale, indipendentemente dalla sua posizione sociale, è eletto a principio centrale nel rapporto fra lo Stato ed i cittadini. Ai diritti inviolabili vanno però collegati "*i doveri inderogabili di solidarietà*", in assenza dei quali un regime non può dirsi autenticamente democratico;

- **il principio lavorista** (art. 1 e 4): la Repubblica democratica italiana è "*fondata sul lavoro*". Il lavoro è un diritto del cittadino (art. 4), a cui corrisponde un dovere della Repubblica di "*promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto*". Ciò significa che lo Stato-apparato ha l'obbligo di intervenire nell'attività economica e di programmare la propria attività politica emanando, in modo costante e progressivo, leggi aventi l'obiettivo di assicurare **la piena occupazione**, ovvero la più ampia utilizzazione possibile della forza lavoro, riducendo a livelli fisiologici la disoccupazione. Il modello sociale prescelto dai Padri Costituenti è dunque **caratterizzato in senso programmatico dalla piena occupazione**. La preminenza del lavoro, rispetto ad altri valori (in particolare la proprietà privata) ritenuti più importanti dai precedenti ordinamenti, si spiega con il fatto che **ad esso si ricollega il valore sociale dell'uomo, rapportato alle sue capacità** (per questo il lavoro è anche un dovere: art. 4, secondo comma), non più ai privilegi di casta. Il lavoro è **garanzia di libertà dal bisogno**, quindi è **garanzia di sicurezza sociale**. E' **partecipazione effettiva** all'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato, è funzione collettiva. In una parola, è **democrazia**. Un ordinamento statale è veramente democratico

se ed in quanto sia fondato sul lavoro;

- **il principio pluralista** (art. 2, nella parte in cui la Repubblica si assume il compito di garantire le “formazioni sociali” ove si svolge la personalità dell’uomo): insegna Mortati che questo principio “*segna il più netto distacco fra la nostra Costituzione e quelle dell’800, riflettenti la concezione individualista propria del movimento rivoluzionario francese, la quale poneva gli individui isolati di fronte allo Stato e negava la legittimità dei gruppi intermedi*” (C. MORTATI, *op. cit.*, 160). Garantendo le “formazioni sociali” (la famiglia, le comunità scolastiche, religiose, professionali, culturali, politiche, ecc.), la Costituzione ribadisce che solo l’uomo “sociale”, che vive con i suoi simili, può essere in grado di partecipare attivamente alla vita dello Stato;

- **il principio di uguaglianza** (art. 3), sia **formale** (primo comma), che **sostanziale** (secondo comma, ritenuto la norma più importante della Costituzione). Spiega **Lelio Basso** (celebre avvocato, straordinario intellettuale del ‘900, compagno di Resistenza e di partito di Sandro Pertini, una delle poche figure politiche del secolo scorso che abbiano lasciato un patrimonio di idee e di opere ancora oggi attuali ed importanti per chi vive e vivrà in questo secolo), **autore del testo definitivo del secondo comma**, che il principio di uguaglianza sostanziale “*riconosce in primo luogo che sussistono ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto non solo l’eguaglianza ma anche la libertà dei cittadini, e impediscono sia il pieno sviluppo della personalità che la partecipazione effettiva alla cosa pubblica, cioè, tra l’altro, l’esercizio della sovranità. È quindi implicito in quest’articolo un secondo concetto e cioè che fino a che questi ostacoli non saranno rimossi, la libertà, l’eguaglianza, lo sviluppo della personalità, la sovranità popolare e quindi la democrazia non potranno dirsi effettivamente realizzati. In altre parole quest’articolo contiene in sé la denuncia delle contraddizioni della società italiana e della Costituzione, poiché dichiara che le sue solenni proclamazioni, il suo riconoscimento della sovranità popolare, la sua affermazione di democraticità rischiano di rimanere soltanto vane parole per la presenza di ostacoli sociali ed economici, quali per esempio la miseria, l’ignoranza, la disoccupazione, il dislivello, gli squilibri e le abissali distanze fra regioni e regioni, fra ceti e ceti. Si opera qui la saldatura fra il contenuto politico e il contenuto sociale della Costituzione, fra diritti di libertà e diritto al lavoro, fra democrazia e benessere, fra sovranità popolare e livello di vita, nel senso che solo l’adempimento effettivo del contenuto sociale della Costituzione può rendere interamente vero e operante anche il contenuto politico*” (L. BASSO, *op. cit.*, Cap. IV La Costituzione). La Repubblica ha perciò il **dovere primario e irrinunciabile** (“è compito della Repubblica”, afferma inequivocabilmente la norma) **di attivarsi con tutte le sue istituzioni** per rimuovere quegli ostacoli e trasformare la società nel senso di eliminare ogni situazione di privilegio non connessa al lavoro e di elevare la condizione delle categorie sottoprotette, rendendo i loro appartenenti “*partecipi, attivi e consapevoli a tutti i settori dell’organizzazione del <<paese>>*” (C. MORTATI, *op. cit.*, Tomo II, Nona edizione, Padova, 1976, 1032). **Tale obbligo si articola poi in una serie di disposizioni contenute nella c.d. “Costituzione economica”** (Parte I, Titolo III, art.li da 35 a 47), una parte organicamente connessa ai principi fondamentali, che specifica questi ultimi e che propone **un programma per realizzare una società che li renda effettivi** (ne parleremo in uno dei prossimi articoli). Come spiega il Mortati, **la nuova forma di Stato** che, assumendo il compito di rendere effettiva l’uguaglianza, può definirsi “*solidarista*” o “*sociale*”, **non è una delle possibili forme di democrazia, ma è la sua forma necessaria. La versione “sociale” dello Stato si identifica con la democrazia in modo esclusivo**, perchè non vi è democrazia se non c’è eguaglianza sostanziale, e quest’ultima richiede una costante attivazione in senso solidaristico dello Stato (C. MORTATI, *op. cit.*, Tomo I, 147);

- **il principio supernazionale** (art. 10 e 11): consta *a*) nell’applicazione automatica delle regole consuetudinarie del diritto internazionale (art.10); *b*) nel “*ripudio*” della guerra “*come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*” (art. 11 prima parte); *c*) nella “*limitazione*” di alcuni settori della sovranità a favore di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni (vincolo di scopo), in condizioni di parità con altri Stati che acconsentano alle stesse limitazioni (vincolo di uguaglianza) (art. 11

seconda parte). Va, in proposito, precisato: A) che le **“limitazioni” di sovranità non equivalgono a “cessioni”**. Una **“limitazione”** ha carattere temporaneo e la sovranità è immediatamente riassumibile dal soggetto titolare, allorchè vengano a mancare le condizioni che giustifichino la **“limitazione”**. La **“cessione”** ha carattere permanente e non è riassumibile, se non rompendo il vincolo da cui deriva; B) che, secondo la dottrina e secondo la giurisprudenza della Corte Costituzionale, **i principi fondamentali della Costituzione e i diritti inalienabili della persona** (cioè tutte le norme che caratterizzano la nostra Repubblica come uno Stato di diritto, basato su una democrazia del lavoro) **costituiscono un “limite all’ingresso [...] delle norme internazionali generalmente riconosciute alle quali l’ordinamento giuridico italiano si conforma secondo l’art. 10, primo comma della Costituzione (sentenze n.48 del 1979 e n. 73 del 2001)” ed operano quali “controlimiti all’ingresso delle norme dell’Unione europea (ex plurimis: sentenze n.183 del 1973, n. 170 del 1984, n.232 del 1989, n.168 del 1991, n.284 del 2007) [...] Essi rappresentano, in altri termini, gli elementi identificativi ed irrinunciabili dell’ordinamento costituzionale, perciò stesso sottratti anche alla revisione costituzionale (art. 138 e 139 Cost.: così nella sentenza n.1146 del 1988)”** (così la recentissima sentenza Corte Cost. n.238 del 22 ottobre 2014). **Le norme UE, in altre parole, che si pongono in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione e i diritti inalienabili della persona non dovrebbero trovare ingresso nel nostro ordinamento.**

Il passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico è dunque **un moto che i nostri Padri costituenti avevano concepito come irreversibile** nel nostro sistema costituzionale, **chiuso - data l’immutabilità dei suoi principi fondamentali - ad ogni tentativo di ritorno al passato, di restaurazione** di quel modello liberale-liberista che aveva generato miseria, sofferenze, differenze sociali, conflitto di classe, esclusione delle classi subalterne da qualsiasi funzione di governo, ed il cui fallimento era stato storicamente sanzionato con la grande crisi del 1929-1932.

Come abbiamo constatato passando in rassegna i suddetti articoli della Carta, il modello sociale previsto dalla nostra Costituzione è **quasi in tutto aderente ai “principi informativi”** di un’ideale **“democrazia costituzionale”**.

Solo per le **tecniche di trasmissione della volontà popolare** agli organi chiamati a dichiararla ed eseguirla non possiamo registrare analoga aderenza, risultando esse **il frutto di vari compromessi con le forze conservatrici del precedente regime**, presto riorganizzatesi sotto l’ombrello dello scudo crociato, ed essendo state modificate dall’introduzione del sistema elettorale maggioritario in luogo del proporzionale (con conseguente regressione democratica).

Tale modello **è stato mai concretamente realizzato?**

Per rispondere alla domanda occorrerebbe ben altro spazio. Possiamo dire che **fra l’inizio degli anni 60 e la fine degli anni 70** vi fu la massima spinta in quella direzione. L’Italia, checchè se ne dica da parte della propaganda mediatica, autorazzista e disinformatrice, in quegli anni conseguì **straordinari risultati sotto il profilo della crescita economica** (pil *pro capite* 4-5% annuo; prima al mondo per sviluppo economico e per mobilità sociale; quinta potenza industriale; un sistema di protezione sociale -welfare - invidiato dal resto del mondo) e **garantì un benessere diffuso a costi accettabili**, come provano i dati macroeconomici ufficiali, a dispetto delle tante chiacchiere da bar.

Ma **il costituzionalismo democratico garantì soprattutto la pace fra i popoli europei, attenuando le barbarie del capitalismo sfrenato e disinnescando il conflitto sociale (fra capitale e lavoro) ad esso connaturato**. Conflitto che aveva agevolato l’affermazione delle dittature e che era stato una rilevante concausa delle guerre mondiali.

Poi, dal 1978, cambiammo rotta. Entrammo nello SME, anticamera dell’euro. Nel 1981 arrivò il divorzio fra Banca d’Italia e Tesoro. La Banca centrale fu resa indipendente dal governo e, conseguentemente, il governo fu reso dipendente dalla Banca centrale, di fatto privatizzata nel suo assetto societario. Anche questa manovra andrebbe analizzata nel dettaglio. Lo faremo in uno dei prossimi articoli (nel frattempo, per chi gradisse un’anticipazione:

https://www.youtube.com/watch?v=cBOJ8UwZc_g ; in particolare dal minuto 15). Quindi nel 1992 arrivò Maastricht e con esso la UE.

2) LA RIVINCITA LIBERISTA: L'UNIONE EUROPEA

Del tutto diversa, anzi diametralmente ed inconciliabilmente opposta a quella della nostra Costituzione, è l'ideologia a cui è ispirato **il modello sociale della UE**. Osserva in proposito **Natalino Irti** (uno dei più autorevoli giuristi contemporanei) che siamo in presenza di **due programmi radicalmente antitetici e quindi alternativi** (N. IRTI, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari 1998, 22 ss.).

Sotto il profilo dello **sviluppo storico della democrazia** diciamo subito, senza mezzi termini e senza timore di smentita, che tale modello rappresenta **una spaventosa** (e tragica, quanto agli effetti concreti) **regressione alle forme di quell'oligarchia liberale-liberista** che dominò la scena politica sino al secondo conflitto mondiale, che condusse agli effetti devastanti della grande crisi del '29 e a quelli, altrettanto devastanti, del nazi-fascismo.

Premesso che **la UE** non è l'Europa, nè un megastato europeo, ma solo **un'organizzazione internazionale che prende vita da trattati internazionali** (decisioni politiche che conducono a forme transattive, per lo più in materia economica, fra Stati in posizione non paritaria fra loro), i **“valori”** che essa incarna **non hanno nulla a che fare con i “principi informatori” di una democrazia costituzionale**.

Anche in questo caso, per rendersene conto basta leggere le norme dei trattati (sono 2, il TUE ed il TFUE, ed hanno lo stesso valore giuridico). Un'analisi, necessariamente veloce ed incompleta (dato il contesto scolastico in cui avviene), ci consente di constatare che:

a) **I diritti inviolabili** degradano, da fondamentali, a **“principi generali”** (quindi **residuali**), che **“non estendono in alcun modo le competenze dell'unione definite nei trattati”** (art. 6 TUE, ribadito dagli art.li 51 e 52 della Carta dei diritti fondamentali della UE). In parole povere, tradotto dal **“giuridichese”** arzigogolato e volutamente ermetico dei trattati: **l'UE non se ne occupa**. Ha ben altro da fare.

Non solo: all'esercizio di tali diritti possono operarsi **“restrizioni”** **“per finalità di interesse generale”** della UE, finalità **comprehensive degli “obiettivi citati nell'art. 3 TUE”** (art. 52 delle spiegazioni relative alla Carta). Quali sono questi **“obiettivi”**? Presto detto: **“il mantenimento della stabilità dei prezzi”**, nonchè **“lo sviluppo”** di **“un'economia sociale di mercato fortemente competitiva”** (art. 3 TUE e 127 TFUE).

Traducendo sempre dal **“legalese”** della UE: **i diritti inviolabili dell'uomo** (fra i quali, è bene ricordarlo, vi è prima di ogni altro **il diritto al lavoro**) **possono subire restrizioni per conseguire obiettivi meramente economici** come la stabilità dei prezzi! La gravità e l'antidemocraticità di queste disposizioni non dovrebbe sfuggire, nemmeno ai più distratti lettori.

Assoluta **priorità alla lotta all'inflazione** dunque, ritenendo, secondo la prassi applicativa di tali norme, che a questa debbano essere incondizionatamente sacrificati tutti gli altri obiettivi, fra i quali la piena occupazione, alla quale la UE afferma soltanto di **“mirare”** (art. 3 TUE) senza tuttavia corredare il **“miraggio”** con previsioni organizzative od esecutive nel TFUE.

Mantenere la stabilità dei prezzi è l'unico **“valore”** reale e l'obiettivo assoluto della UE. **Lo ribadiscono in modo ossessivo gli art.li 119 e 120 TFUE**. Tutto il resto cede (**“fatto salvo questo obiettivo”** recita l' art. 119 n.2 TFUE) innanzi a questo **“valore”** assoluto e prioritario (e grande ossessione storica dello Stato egemone dell'Unione).

Sapete **come si raggiunge tale obiettivo?** E' molto semplice: con il contenimento, con la progressiva riduzione salariale indotta dal precariato e dalla disoccupazione. **La bassa inflazione o addirittura la deflazione si conseguono tramite la deflazione salariale**, che comporta, da un lato, minori costi di produzione e, quindi, minori prezzi, dall'altro minore capacità di spesa, calo della domanda interna e conseguente stabilità o riduzione dei prezzi. **La deflazione salariale si ottiene facilmente eliminando le norme che garantiscono la stabilità della posizione lavorativa**, cioè

aumentando **il precariato e la disoccupazione** (chi è alla disperata ricerca di un posto di lavoro che non si trova facilmente è disposto anche ad accettare condizioni capestro, pur di lavorare), che perciò diventano **strutturali e strumentali** rispetto al principale obiettivo della UE. Una nota relazione economica (detta curva di Phillips, ma poco importa) dice infatti che **disoccupazione ed inflazione sono inversamente proporzionali**: se cresce la disoccupazione, cala l'inflazione, e viceversa.

Ecco dunque spiegate le **“riforme” tanto invocate dalla UE**, ovvero **le varie tappe della distruzione del diritto nazionale del lavoro**, progressivamente realizzata:

- con **la riforma Treu del 1997**, che ha introdotto il c.d. **“lavoro interinale”**, ora divenuto somministrazione di lavoro;
- con **la riforma Biagi del 2003**, che ha agevolato la diffusione dei **contratti precari** e la svalutazione del contratto collettivo nazionale rispetto al contratto individuale;
- con **la riforma Fornero del 2012**, che ha assestato un colpo letale alla stabilità del rapporto di lavoro, rendendo assai più facili i licenziamenti;
- con **l'accordo interconfederale** siglato dalla CGL il 10 gennaio 2014, le cui regole permetteranno ad ogni R.S.U. di firmare accordi capaci di derogare al contratto nazionale di lavoro, destinato così a diventare carta straccia;
- con **la recente riforma del governo Renzi dei contratti di lavoro a termine**, che cronicizza il precariato senza indicazione di causale, anche brevissimo e ripetuto;
- con il **nuovissimo “Jobs Act”** (in inglese suona meglio), che spazza via il diritto al reintegro sul posto di lavoro per i nuovi assunti in caso di licenziamento per motivi economici ed organizzativi e per la grande maggioranza dei licenziamenti disciplinari.

Naturalmente i trattati prevedono **tutti gli strumenti strategici per la lotta all'inflazione**:

- la **banca centrale indipendente** dal potere politico (art. 123 TFUE). Nel video sopra **“linkato”** ho spiegato che significa e cosa implica;
- la **sottrazione della cd. sovranità monetaria agli Stati** (art. 127 comma 2 TFUE che è incompatibile con l'art. 47 della nostra Costituzione e con lo stesso art. 4 comma 2° TUE);
- **i vincoli, insensati e deleteri, di bilancio pubblico** (il 3%, ora addirittura il pareggio di bilancio), che erodono il risparmio privato e, conseguentemente, ostacolano gli investimenti, che da questo dipendono;
- **l'euro**, i cui effetti devastanti per le bilance commerciali degli Stati e per il mondo del lavoro vennero **preannunciati**, ancor prima della sua entrata in vigore, dai massimi economisti a livello mondiale (*Rudiger Dornbusch, Paul Krugman, Martin Feldstein, Dominick Salvatore, Tony Thirwall, Wynne Godley, Paul De Grauwe, Nicholas Kaldor, Federico Caffè*, tanto per citarne alcuni). Moniti rimasti tuttavia inascoltati dalla politica.

Lo scopo è sempre quello di **impedire agli Stati di sostenere l'occupazione con la politica fiscale e monetaria, incrementando la spesa a deficit** (che è reddito del privato). E **ci sanzionano se sforiamo** (art. 126 TFUE).

b) Per quanto detto, non v'è norma nei trattati che impegni le istituzioni UE a dare **effettività** a quei diritti, che sono anzi **comprimibili**, come abbiamo visto.

c) Di **doveri di solidarietà politica, economica e sociale** non v'è traccia nei trattati. Dove si accenna alla solidarietà (art. 2 e 3 TUE), lo si fa astrattamente, con dichiarazioni fini a se stesse, mai seguite da concrete disposizioni organizzative ed esecutive. Essi, d'altra parte, passerebbero in secondo piano al cospetto dell'obiettivo principale (art. 119, 120, 127 TFUE). Vi è poi **la clausola di solidarietà** (art. 222 TFUE) che illustra cosa sia la solidarietà in ambito UE: **“prestare assistenza”**. Tradotto dal **“legalese”** UE, significa aiutare uno Stato membro **nella fase di emergenza** di una calamità naturale. Qualche tenda, un po' di provviste alimentari, qualche risorsa umana, qualche automezzo, e sempre compatibilmente (**“fatto salvo”**, art. 119 comma 2° TFUE) con l'obiettivo principale. Per tutto il resto (gestione nel medio e lungo periodo degli effetti della calamità, ricostruzione, ecc.) c'è **Mastercard**.

d) Di **tecniche di trasmissione della volontà popolare** agli organi dichiarativi di tale volontà e di

tecniche di applicazione in sede esecutiva non è nemmeno il caso di parlare. Molto semplicemente, **la volontà popolare nella UE non conta nulla**. Tutte le politiche economiche, monetarie e fiscali sono decise da organi, quali il **Consiglio**, la **Commissione europea**, la **BCE** (art. 120, 121, 126, 127 TFUE, *Two-Pack*, *Fiscal Compact*, *MES*), **autoreferenziali**, **privi di legittimazione democratica** e che **sfuggono completamente al controllo popolare, per tutelare interessi che non sono nemmeno quelli dei singoli Stati, ma dei grandi gruppi finanziari ed economici** che utilizzano il paravento dei singoli Stati per legittimarsi formalmente nelle varie Organizzazioni Internazionali (UE, WTO, FMI, Banca Mondiale, ecc.).

e) Sono poi enunciati **i 4 principi sacri**, da sempre, **del liberismo economico**: la UE è un mercato unico (art. 3 TUE), uno spazio aperto, senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali (art. 26 comma 2° TUE). Sono **le 4 libertà del lupo nell'ovile**. Basti pensare alle conseguenze della libera circolazione dei capitali (art. 63 TFUE), che induce la concorrenza fiscale tra gli Stati (senza limiti, i capitali vanno dove la fiscalità li avvantaggia), che consente alle imprese di delocalizzare e che risulta mortale per ogni idea di economia sociale e popolare basata sulla progressività della tassazione dei redditi, degli utili sociali e, soprattutto, delle rendite finanziarie (senza limiti, i capitali fuggono).

f) La UE è **il regno della concorrenza**, altro valore supremo dell'Unione (art. da 101 a 118 TFUE). La concorrenza è un cancro per la democrazia sociale. **Vieta l'intervento pubblico a sostegno del lavoro**, il cui diritto, come abbiamo visto, è il principio fondante di una democrazia costituzionale. **Non v'è democrazia ove non v'è impegno pubblico a sostegno dell'occupazione**. E' un cancro per il lavoro autonomo. Implica le *"liberalizzazioni"*, cioè l'eliminazione di qualsiasi restrizione alle attività economiche: l'eliminazione delle licenze di commercio, degli ordini professionali, degli esami di abilitazione all'esercizio delle professioni, dell'inderogabilità delle tariffe professionali, dei limiti alla pubblicità, il disconoscimento del valore legale dei titoli di studio (grande aspirazione neo-liberista), giusto per fare qualche esempio assai noto. Bisogna essere in tanti. Se si è in tanti, il lavoro scarseggia e **la competizione**, dalla qualità del lavoro o del prodotto, **si trasferisce sui prezzi**. Non importa la professionalità. Ciò che importa è che **i prezzi si abbassino**, anche a discapito della qualità del lavoro o del prodotto.

Dall'*excursus* che precede è agevole concludere che **nessuno dei "principi informativi" di una ideale democrazia costituzionale ispira l'ordinamento della UE**.

Nè c'è da stupirsi, **essendo la UE la casa del capitalismo sfrenato ultraliberista, il ritorno ad un passato elitario ed antidemocratico**, come ci confermano le più alte cariche della stessa Unione:

- **Josè Manuel Barroso** (Presidente della Commissione Europea dal 2004 al 2014) nell'ottobre del 2010 dichiara candidamente al *The Telegraph* (il quotidiano politico britannico più venduto nel Regno Unito): **"La UE è un antidoto ai governi democratici"**. E prosegue: **"La ragione per cui abbiamo bisogno dell'Unione europea è proprio perché non è democratica. Lasciati a se stessi, i governi eletti potrebbero arrivare a fare ogni sorta di cosa semplicemente per guadagnare voti. I governi democratici non hanno sempre ragione [...]: le decisioni adottate dalle istituzioni più democratiche del mondo sono spesso molto sbagliate"**. Decide ovviamente lui ciò che è giusto e ciò che è sbagliato di tali decisioni. Poi continua: **"Questa è stata, in larga misura, la logica e l'obiettivo principale per l'unificazione europea. I padri fondatori avevano attraversato la Seconda Guerra Mondiale e ne sono usciti con una visione stanca di democrazia. Così hanno deliberatamente progettato un sistema in cui il potere supremo è esercitato da commissari nominati che non hanno bisogno di preoccuparsi dell'opinione pubblica. Essi – i padri fondatori – credevano che il processo democratico a volte ha bisogno di essere guidato, temperato, vincolato"** (<http://blogs.telegraph.co.uk/news/danielhannan/100056661/the-eu-is-an-antidote-to-democratic-governments-argues-president-barroso/>);

- **Jean-Claude Juncker** (attuale Presidente della Commissione Europea) il 27 dicembre 1999 così si esprime su *Der Spiegel*, circa il **modus operandi della UE**: **"Prendiamo una decisione, poi la**

mettiamo sul tavolo e aspettiamo un po' per vedere cosa succede. Se non provoca proteste né rivolte, perché **la maggior parte della gente non capisce niente di cosa è stato deciso**, andiamo avanti passo dopo passo fino al punto di non ritorno” (<http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-15317086.html>). Detto per inciso (e per i sognatori dell'integrazione europea): **la gente che “non capisce niente”** siamo noi, anzi **siete voi sognatori**, perché “noi” abbiamo già capito da tempo. Voi collaborate e loro vi prendono pure in giro;

- **Herman Van Rompuy** (Presidente del Consiglio europeo dal 2009 al 2014), nell'aprile del 2014, parlando delle aspirazioni democratiche del Parlamento europeo, afferma lapidario: **“Al cittadino è molto chiara la differenza tra il Parlamento europeo e coloro che veramente decidono”** (<http://europeangreens.eu/news/van-rompuy-doesnt-get-it-its-democracy-stupid>).

Un giorno sarà interessante studiare la psicologia di questi personaggi, a cui siamo stati costretti a delegare il nostro destino.

3) E' POSSIBILE UN PROGRESSO DEMOCRATICO DELLA UE?

Alla luce della disamina che precede, possiamo ora chiederci se l'ordinamento della UE sia suscettibili di maggior democraticizzazione.

L'impossibilità di farla evolvere in senso democratico è a dir poco manifesta, sia per motivi politici, sia per motivi giuridici, sia per ragioni storiche.

I motivi politici:

La UE è stata **concepita al preciso scopo** (perfettamente riuscito) **di restaurare il vecchio regime oligarchico liberale-liberista**, che non sarebbe stato rigenerabile a livello statale per la barriera frapposta dalle Costituzioni democratiche del secondo dopoguerra, in particolare dalla nostra, che, come abbiamo visto, è chiusa, data l'immutabilità dei suoi principi fondamentali, ad ogni possibilità di regresso democratico.

Lo strumento utilizzato per restaurare il vecchio regime è la crisi economica, che i nostri politici (oltre agli economisti sopra citati) preconizzavano come inevitabile con l'avvento della moneta unica. Solo alcuni esempi, fra i molti disponibili:

- **Romano Prodi**, nel 2001, dalle colonne del *Financial Times*: **“Sono sicuro che l'Euro ci costringerà a introdurre un nuovo insieme di strumenti di politica economica. Proporgli adesso è politicamente impossibile. Ma un bel giorno ci sarà una crisi e si creeranno i nuovi strumenti”** (<http://blogs.wsj.com/source/2011/10/31/did-the-euro-architects-expect-it-to-fail/>);

- **Giorgio Napolitano**: è il 13 dicembre 1978, l'Italia discute l'ingresso nello SME, anticamera della moneta unica. Lucido il discorso del futuro Presidente della Repubblica: la resistenza tedesca a dare garanzie economiche per il riequilibrio interno della Comunità **imporrà una linea di rigore a senso unico e di tagli ai salari**. Servono garanzie per l'economia altrimenti sarà un grave problema (<http://www.rivieraoggi.it/wp-content/uploads/2013/01/napolitano.pdf> - pag.24992);

- **Giuliano Amato** in *“Lezioni dalla crisi”*: **“Era davvero difficile che funzionasse e ne abbiamo visto tutti i problemi...”** (e molto altro ancora, due minuti e 36 secondi di videoconfessione da non perdere assolutamente: <https://www.youtube.com/watch?v=1y7p7rO3Stw>);

- **Luigi Spaventa**: è il 12 dicembre 1978 e l'Italia discute l'ingresso nello SME. Questa è una piccola parte, ma significativa, del *“j'accuse”* del deputato ed autorevole economista: **“Quest'area monetaria rischia oggi di configurarsi come un'area di bassa pressione e di deflazione, nella quale la stabilità del cambio viene perseguita a spese dello sviluppo dell'occupazione e del reddito”** (qui tutto l'intervento: <http://gondrano.blogspot.it/2014/01/il-cambio-e-la-piu-endogena-delle.html>).

Come ha funzionato il meccanismo? Semplice, ce lo spiega a chiare lettere il senatore a vita **Mario Monti**. Sentitelo dalla sua voce (<https://www.youtube.com/watch?v=HORaWaxi6io>). **“L'Europa ha bisogno di crisi e di gravi crisi per fare passi avanti”** I passi avanti sono le *“cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario”*. Le crisi sono cioè l'occasione per arrivare al risultato prestabilito, inducendo i cittadini ad accettare le c.d. *“riforme”*, che altro non sono che *“cessioni di sovranità”*. Sotto lo *shock* della crisi, le popolazioni europee sono indotte a

fare “*passi avanti*”, cioè accettare “*riforme*” che disattivano i principi fondamentali delle loro Costituzioni e le modificano di fatto senso autoritario ed oligarchico. Nulla di nuovo, del resto. La storia ci insegna che le oligarchie neocapitaliste **tendono a svilupparsi verso forme autoritarie, rigettando ogni tentativo di intrusione democratica** (L. BASSO, *Crisi dello Stato e azione socialista*:

<http://www.leliobasso.it/documento.aspx?id=c23c63420bacedb9145660ea1084e836&pag=1&q=crisi>).

Luigi Zingales, parlando di questo *modus operandi*, lo ha definito “**criminale**”, in quanto basato sulla creazione premeditata di crisi: “*La teoria economica dice questo: in un’area valutaria in cui non c’è mobilità, non ci sono trasferimenti e per di più avviene uno shock, si ha un collasso. L’aspetto criminale dei fondatori dell’Euro è che tutto questo lo sapevano, e non solo non hanno fatto nulla, ma anzi l’hanno fatto apposta: la crisi dell’Euro di oggi era inevitabile. Dire che è colpa degli Stati Uniti è una balla: è vero che è stata quella la causa scatenante, ma la crisi era inevitabile. Non fosse successo il patatrac negli Usa sarebbe successo altro. Era una scelta premeditata: “Nel momento di crisi, ci uniremo di più”, si pensava. Abbiamo buttato il cuore oltre l’ostacolo, solo che il corpo è rimasto di qua*” (<http://phastidio.net/2012/12/20/zingales-la-crisi-ue-era-premeditata/>).

D’altra parte, uno studio di **Roberto Castaldi** ci spiega che **lo strumento dei padri federalisti** (Mario Albertini in testa) **per convincere i popoli europei della bontà del loro progetto fosse proprio l’emergere delle crisi**. “*L’emergere di tali crisi costituiva la finestra di opportunità per l’avanzamento del processo di unificazione, e ne determinava la possibile direzione: una crisi economica poteva permettere avanzamenti sul terreno dell’integrazione economica...*” (<http://www.sisp.it/files/papers/2012/roberto-castaldi-1376.pdf>).

Cosa ci si può aspettare di realmente democratico da chi **ha utilizzato in modo spregiudicato un metodo antidemocratico** (che, nel frattempo, ha provocato morte, povertà diffusa, emarginazione e tensioni sociali) per conseguire il suo scopo?

I motivi giuridici: i trattati sono **modificabili solo all’unanimità degli Stati contraenti**. I trattati sono fondamentalmente **accordi transattivi** fra parti contrattualmente più forti (gli Stati del centro-nord, Germania in testa) e più deboli (i c.d. PIIGS). Non è mai stata, nè mai sarà intenzione della Germania modificarli. Perchè mai dovrebbe farlo? La sua classe dirigente ne ha tratto enormi vantaggi. Le *elites* “*tecniche*” che dominano la UE e che sono il braccio dei gruppi finanziari e delle multinazionali economiche che utilizzano il paravento degli Stati, da loro controllati, per legittimarsi in sede UE, hanno ancor meno interesse, potendo operare indisturbate “**al riparo dal processo elettorale**” (la frase virgolettata è riferita alle “*istituzioni europee*” ed è di Mario Monti in *Intervista sull’Italia in Europa*, 40 e ss.). Se poi, per una strana congiuntura astrale, riuscissimo a modificare i trattati, rendendone più “*democratici*” gli organi, **rimarrebbe invariato il modello sociale liberale-liberista - e perciò antidemocratico - rivitalizzatosi nella UE**. Cambiando i fattori, il prodotto non cambierebbe.

I motivi storici: la storia ci ha già insegnato che il regime capitalistico liberale **tentò di risolvere i più gravi contrasti sociali dell’epoca con un compromesso con i ceti inferiori**: fu il regime della c.d. “*democrazia liberale*”, che finse di inserire alcune esigenze democratiche negli schemi elaborati dal liberalismo, **assorbendo le esigenze popolari nelle strutture del regime, conservandone però lo spirito e la funzione**. La miseria diffusa e l’accentuarsi delle distanze sociali che ne seguirono condussero ai conflitti sociali ed alla crisi liberale che agevolò l’affermazione del nazi-fascismo.

4) CONCLUSIONI

Coloro che sostengono il processo di integrazione europea, se sono in buona fede, non sanno di cosa stanno parlando. Una democrazia costituzionale a livello sovranazionale non esiste, non è mai

esistita, nè mai esisterà sinchè esisterà la UE, perchè **quest'ultima è stata concepita e creata proprio allo scopo di disattivare e poi cancellare, a colpi di violente crisi economiche, le democrazie costituzionali del secondo dopoguerra e restaurare il regime oligarchico-liberista ante crisi del 1929.** E di fatto ci è riuscita, come risulta dalla desolante e tragica evidenza empirica, grazie alla complicità ed al tradimento - candidamente confessato dal suo massimo attuale esponente (attenzione, leggere con cautela, nuoce gravemente alla salute: <http://www.reset.it/caffe-europa/superare-il-dogma-della-sovranita-nazionale> passando direttamente al capitolo, particolarmente esplicito e disgustoso, "*Bobbio e il P.c.i.*") - di una classe politica nazionale indegna di rappresentarci.

Chi parla di democrazia, dichiarandosi un sostenitore di questa Unione Europea, sta mentendo: nella UE non esiste democrazia. O è in mala fede o, se è in buona fede, non conosce o non ha capito i trattati UE, o non ha capito in che modo, autoritario ed antidemocratico, è stata costruita la UE, o non ha ben chiaro il concetto di democrazia nel suo progresso storico. E non ha capito che **sta collaborando con il suo aguzzino.**

Nell'uno e nell'altro caso non merita il consenso che cerca.

La UE è soltanto funzionale ad **un progetto predatorio delle élites capitalistiche e finanziarie dominanti**, finalizzato alla progressiva **sottrazione di democrazia e di ricchezza collettiva.** Il più avido e feroce della storia. Un progetto che, per il tributo di vite umane, di povertà crescente, di annientamento fisico-morale-identitario di intere popolazioni (come quella greca) ad esso pagato, costituisce **un crimine** da combattere con la massima determinazione.

L'internazionalismo aprioristico, assunto a categoria di bene positivo in sè, **porta solo acqua al mulino di queste élites e si rende complice di quel progetto. Va dunque lasciato a chi se lo può permettere**, o perchè è nato privilegiato e non ne sopporta le conseguenze, o perchè è un sognatore beato.

La costruzione di un megastato federale europeo, nel modo propugnato da chi sostiene l'integrazione europea, è **un'operazione violenta**, perchè utilizza le crisi per ottenere consenso, profondamente **antidemocratica ed incostituzionale**, in quanto, come abbiamo visto, passa attraverso l'autolegittimazione di un manipolo di burocrati senza scrupoli messi "*al riparo dal processo elettorale*" e la disattivazione dei principi fondamentali della nostra Costituzione. Occorrerebbe invece **un moto spontaneo di un popolo europeo che desse vita ad un potere costituente** e, quindi, ad una costituzione democratica che contenesse tutti i principi caratterizzanti uno Stato di diritto basato su una democrazia del lavoro.

Ma **un popolo europeo oggi non esiste.** Non c'è una lingua europea evolutasi e consolidatasi nel tempo; non c'è una tradizione culturale europea. E poi che senso avrebbe? A cosa servirebbe? A competere con la Cina? La "*teoria del grande pennello*" (A. BAGNAI, *L'Italia può farcela*, Il Saggiatore, Milano 2014, 416 ss.) è una sonora stupidaggine. Per stare bene non servono le dimensioni, come dimostrano i tanti Stati che, pur essendo più piccoli di noi, stanno molto meglio (pur essendo privi di materie prime). Per il benessere collettivo non serve uno Stato grande, ma un grande Stato, dotato degli idonei strumenti di politica economica, fiscale e monetaria, che possa e sappia programmare il futuro del suo popolo.

E' proprio questo che dobbiamo riprendere. Ciò che **la barbarie liberista, rivitalizzata nella UE**, ci ha sottratto: la possibilità di decidere il nostro futuro, cioè la nostra sovranità, in tutte le sue sfaccettature. Dobbiamo **riprendere il percorso tracciato dalla nostra Costituzione**, sciaguratamente interrotto per "*entrare in Europa*". **E' il percorso del progresso sociale e democratico. E' il compito a cui siamo chiamati. Recedere dai trattati UE: ce lo impone la nostra Costituzione, per il rispetto dei suoi principi fondamentali.**

Per affermare i quali migliaia di Italiani, milioni di persone hanno combattuto, sacrificando gli anni migliori della loro vita. Lo hanno fatto per affermare quelle istanze sociali di eguaglianza, di libertà e giustizia soffocate dalle dittature e, prima ancora, dall'oligarchia liberale e liberista che ne favorì l'ascesa e che dalle stesse venne poi favorita. E che oggi è tornata ad imporsi, rigenerata nella UE.

Lo hanno fatto per cambiare la storia della democrazia. Per consentire alle migliori intelligenze del

nostro Paese di scrivere quel meraviglioso progetto di democrazia ideale che è la Costituzione della Repubblica Italiana. Ce lo ha spiegato **Piero Calamandrei** (uno dei più autorevoli Padri costituenti e dei maggiori giuristi del secolo scorso) **in un memorabile discorso agli studenti milanesi del 26 gennaio 1955**. Un discorso, un insegnamento magistrale che andrebbe riproposto ogni anno nelle scuole: https://www.youtube.com/watch?v=2j9i_0yvt4w

Amare la nostra Costituzione significa amare la libertà, il progresso sociale, la democrazia.

Farla rivivere è un dovere. Per rispettare il passato e per sperare in un futuro.

(Mario Giambelli Gallotti - ARS Lombardia)